

ROMA — Oggi l'esecutivo del Psi, domani la segreteria della Dc (presenti i capigruppo parlamentari e i ministri economici). Queste le prime riunioni di vertice, dopo che nel pentapartito sono esplosi accessi contrasti sulla linea Gorla. Sempre domani, a Palazzo Chigi, nuovo summit interministeriale: la legge finanziaria '86 va consegnata al Senato entro la fine del mese, ma le polemiche sollevate tra gli alleati (e nello stesso scudo democristiano) sulla posizione del Tesoro, di attacco allo Stato sociale, hanno rivelato che il governo non ha ancora un indirizzo coerente e tanto meno proposte reali, per ridurre il disavanzo pubblico.

Sulla scia del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Amato, un editoriale dell'«Avanti!» cerca addirittura di attribuire questo Stato di cose alle prevenzioni di cui sarebbe vittima il governo. Riferendosi alla linea di smantellamento dello Stato sociale enunciata da Gorla all'ultimo Consiglio dei ministri, il quotidiano socialista scrive che «non è un'idea che la legge finanziaria non c'è e si discutono le diverse proposte in attesa di giungere a una sintesi, si costruisce una rissa nazionale pro o contro piani e programmi del tutto inesistenti. In altre parole, si assisterebbe ad una «rissa filosofica tra teorici dello Stato sociale e neo-

Si riunisce oggi l'esecutivo

Su Gorla vertice Psi L'«Avanti!»: una rissa filosofica

Il quotidiano socialista minimizza il contrasto nel governo - Domani segreteria dc

reaganisti», quasi che di fronte a conti che non tornano, si possano trascurare le cifre e «sopportabilissimi tagli di spesa». L'«Avanti!» insomma dimentica che il manifesto «filosofico» (espressione però di una linea politica grave) è stato lanciato proprio dal ministro del Tesoro del governo Craxi. E che a metà settembre il governo è incapace di fornire i conti

sul quali svolgere un confronto concreto. Intanto, nuove critiche sono espresse al progetto di smantellamento dello Stato sociale indicato da Gorla. Per le Acli, il presidente Rosati sottolinea la gravità del «disesto» finanziario: «ma giudica ancor più grave che la soluzione proposta sia tutto sommato di tipo «tecnico-contabile» e non politico.

Rosati evidenzia la mancanza di un «piano del lavoro» e rilancia a tal fine l'ipotesi di «eliminare per il futuro l'istituto della liquidazione». Contrario al piano del Tesoro è il presidente del Movimento cristiano lavoratori, Toth («si nega alla radice la stessa ragione storica dell'impegno politico e sociale dei cattolici italiani»). Commenti negativi anche dalla Cias (Sindacati autonomi) e dai mezzadri e coltivatori Uil.

In attesa delle riunioni di vertice dc e socialista, il Pri mostra cautela. Tra i cinque punti scelti dalla «Voce» per un editoriale sulla situazione politica, non c'è esplicito riferimento ai contrasti sulla legge finanziaria. Il tono generale è piuttosto «morbido» verso il Psi («intensificare il dialogo») e rassicurante verso Craxi («massimo appoggio a questo governo»). Ma si suggerisce di non considerare la maggioranza come una «fortezza assediata». I repubblicani si sentono «il partito degli equilibri democratici» in Italia, «almeno fino a quando gli errori delle maggiori forze politiche non generassero una loro rottura irreversibile», tale da aprire una «fase nuova» «oggettivamente inattuabile». Il Pri — legge tra l'altro sulla «Voce» — intende «misurarsi ogni giorno col Pci, senza pregiudiziali ma senza complessi d'inferiorità».

Tante opinioni a confronto alla festa dell'Unità

Ma può «guarire» questo sindacato? «Innanzitutto la democrazia»

Gli interventi a Ferrara di Ingrao, Garavini, Trentin, Del Turco, Prodi, Signorile e Minucci - Come cambiare davanti all'innovazione tecnologica - Occupazione e politica economica - Quale contrattazione - Le nuove alleanze sociali

Dai nostri inviati
FERRARA — Qui alla Festa, domenica, è stato il sindacato a farla da padrone. Alle 18, in piena canicola, folla record nell'hangar dello «Spazio dibattiti» dove parlano Pietro Ingrao e Sergio Garavini. Il tema è fra i più seguiti: sindacato e democrazia. A poche centinaia di metri, allo «Spazio Futuro», Bruno Trentin si misura con il parlamentare laburista Ken Coates e con Patricia Turner delle Trade Unions su un altro spinoso problema: il rapporto del sindacato con l'innovazione tecnologica. Alle 21 termina il dibattito con Ingrao, un dibattito che si è trasformato in una vera e propria manifestazione, con applausi, interventi, domande, qualche rumorosa protesta quando Guido Baglioni, uno delle teste d'uovo della Cisl di Carni, afferma che questo governo «è dalla parte dei lavoratori il tempo di rimettere a posto le numerose file di sedie e sul palco, mentre la sala si riempie nuovamente, salgono Ottaviano Del Turco e Adalberto Minucci, per discutere con altri ospiti (Romano Prodi, presidente dell'Iri, Antonio Ruberti, rettore dell'Università degli studi di Roma,

Claudio Signorile, ministro dei Trasporti) un altro tema che riguarda da vicino il sindacato: innovazione e nuove professioni. Presenta Aureliana Alberici, responsabile scuola del Pci, il sindacato, il suo rapporto democratico con i lavoratori, le sue strategie in un mondo che cambia, le sue scelte prioritarie, le sue alleanze e la sua natura entrano così prepotentemente in un dibattito politico che è, si anticipatore del congresso del Pci, ma anche del congresso della Cgil.

«In questione solo l'unità sindacale o anche il rapporto tra sindacato e lavoratori? Me lo chiedo perché, quando andremo a presentare la nuova proposta unitaria nelle fabbriche, potremo solo «illustriarla». Sappiamo tutti, infatti, che non può essere modificata. E allora bisogna sapere che un movimento sindacale che non riesce a tenere insieme l'unità e l'articolata rappresentanza dei lavoratori finisce col ridursi subalterno al governo. I partiti, pur con i loro limiti, sottopongono i loro programmi agli elettori. Cgil, Cisl e Uil invece — non riescono a consultare nessuno, pena la lacerazione. Eppure una soluzione dobbiamo trovarla, almeno con uno «Statuto della democrazia» sui luoghi di lavoro.

Sindacato e democrazia

INGRAO — «Quando parlo con i lavoratori — ha detto Pietro Ingrao, nel contesto di un ampio discorso — sento dire cose che i dirigenti sindacali non dicono. Ho letto con interesse il resoconto dei discorsi che hanno fatto qui Lama, Marini e Benvenuto, dicendo anche parole coraggiose su alcuni degli errori compiuti. Ma non mi è sembrato che parlassero di un tema cruciale come la crisi della democrazia sindacale, che — invece — lo ritengo drammatica.

«Abbiamo assistito ad una «concertazione» in cui un ristretto vertice sindacale ha assunto decisioni sottratte ai lavoratori, oppure ha portato ad essi delle scelte ormai non modificabili. E sempre stato così? No, arriviamo a questo dopo una fase di grande sviluppo della democrazia in fabbrica e i successi del sindacato e consigli e della partecipazione. Dobbiamo cercare di capire per-

ché oggi, invece, c'è una diminuzione crescente di una trattativa centralizzata tra Stato, vertice sindacale e organizzazioni padronali, nel tentativo di schiacciare la contrattazione articolata e lesiva del potere di intervento dei lavoratori.

«Ora, compagno Lama, mi interessa molto sapere quel che passa nel tuo animo, ma vorrei anche che si trovasse un modo di sapere quello che pensano milioni di lavoratori e vorrei che le minoranze, pur tutelate, non avessero diritto di veto. La lotta per la democrazia deve, inoltre, estendersi allo Stato: le organizzazioni dei lavoratori si trovano, infatti, davanti un interlocutore sfuggente: lo Stato, non riformato e corporativizzato.

«Il sindacato, quindi, deve rifondarsi, aderire di più al reale: tenere conto del Sud, degli inoccupati, dei disoccupati e cogliere le domande che nascono fuori del pro-

cesso produttivo, come la questione ambientale. Innanzitutto democrazia e lotta: le lotte dei prossimi mesi saranno un'occasione per la rifondazione del sindacato.

GARAVINI — «C'è una formidabile esigenza di democrazia — ha detto Sergio Garavini, segretario della Fiom — che rimane insoddisfatta nell'attuale situazione del sindacato. Il 24 marzo, quell'enorme domanda di partecipazione, dove è finita? Come può esprimersi? Questa inadeguatezza del sindacato è perché si cerca, esclusivamente, di essere protagonisti di una sorta di compromesso col governo. E invece non si tratta di andare a discutere con Gorla se taglia 100 o se taglia 50, ma di battersi — come sindacato — per cambiare la linea del governo e per essere punto di raccolta di quanti vogliono un cambiamento più profondo della società. Di impedire, insomma, che scatti la «logica

di vendetta» del capitalismo, dopo le conquiste degli anni 60 e 70.

«In questione solo l'unità sindacale o anche il rapporto tra sindacato e lavoratori? Me lo chiedo perché, quando andremo a presentare la nuova proposta unitaria nelle fabbriche, potremo solo «illustriarla». Sappiamo tutti, infatti, che non può essere modificata. E allora bisogna sapere che un movimento sindacale che non riesce a tenere insieme l'unità e l'articolata rappresentanza dei lavoratori finisce col ridursi subalterno al governo. I partiti, pur con i loro limiti, sottopongono i loro programmi agli elettori. Cgil, Cisl e Uil invece — non riescono a consultare nessuno, pena la lacerazione. Eppure una soluzione dobbiamo trovarla, almeno con uno «Statuto della democrazia» sui luoghi di lavoro.

«E il momento, poi, di riprendere la linea del «piano d'impresa», di sapere come le grandi imprese si giocano il loro capitale per intervenire rilanciando la lotta in avanti.



Pietro Ingrao

ROMA — Dopo una prima prudente attesa, in mancanza di risposte chiarificatrici da parte del ministro della Sanità e del governo, i medici ospedalieri, quelli di famiglia e delle Usl scendono in campo: non solo sui problemi sanitari e sul futuro del servizio pubblico ma anche sul contratto di lavoro, scaduto da giugno. Alcuni sindacati autonomi già parlano apertamente di scioperi e di stato di agitazione.

Le proposte finora avanzate dal ministro Degani e da Gorla sono inaccettabili — spiega Gentile, della Cgil medici che ha riunito ieri il suo direttivo —. Occorrono chiarimenti perché certo, su quanto finora anticipato, non ci può essere nessun confronto. Il sindacato non potrà venire che un sec-

Sanità, i medici critici col governo minacciano scioperi

co no. I temi sanitari saranno ancora oggi al centro della riunione del direttivo della Cgil.

I medici pubblici e convenzionati aderenti all'intersindacale — raccoglie undici sindacati medici autonomi — si riuniranno invece il 19 a Roma, sempre per valutare le scelte del governo ed eventuali iniziative di lotta. Ha detto Aristide Paoli, segretario dell'Anao-Simp (il sindacato autonomo di aiuti e

assistenti ospedalieri) che mercoledì ha riunito il proprio direttivo: «Si vuole governare in sanità solo esclusivamente attraverso la legge finanziaria. A una pretesa inaccettabile, anche tenuto conto che l'Italia è il paese che spende meno per la sanità. I progetti e le ipotesi dei giorni scorsi sono l'espressione di una mancata volontà politica e della fragilità delle intese di governo, nonché la conseguenza di una fatale accettazione del processo di degrado, che si

ritiene inarrestabile, delle strutture sanitarie.

Altrettanto la reazione della Fimmg, il più grande sindacato che raccoglie i medici di famiglia. Proprio il loro ruolo e figura è fortemente messo in discussione sia dai progetti Gorla che da quelli Degani. «Rispingiamo — afferma una nota del sindacato che ha proclamato lo stato di agitazione — i tentativi di annullare la figura del medico di famiglia che tuttora costituisce il primo baluardo a difesa della salute del cittadino, ribadendo che il continuo e gratuito rapporto con il medico rappresenta non solo motivo di tranquillità e sicurezza, ma anche l'unica vera forma di medicina preventiva che esiste nel nostro paese.



Bruno Trentin

Tecnologie e strategia

TRENTIN — «Oggi torna il quesito di fondo, il tema che è stato centrale nei momenti di più alta creatività del movimento sindacale: come contare di più là dove si produce, come creare nuova occupazione? Se dobbiamo pensare allo sviluppo dell'occupazione possibile — continua Trentin — allora bisogna indicare in quale direzione vanno fatte le scelte: occupazione, più ricerca, più scuola, più territorio e ambiente. E allora lo sviluppo diventa comprensibile e vale la pena di pagare i prezzi che sono necessari.

Per Trentin occorre «finalizzare la politica ad un nuovo modello di società. C'è una caduta di massa nella partecipazione alle scelte. Chi governa il cambiamento?

to? Può un partito rivendicare una sorta di delega e il sindacato chiedere un mandato? Trentin parla della necessità di creare «forme di democrazia diffusa», di «un progetto che, a partire dall'impresa, produca nuovi centri di potere, di informazione e di conoscenza, nuove forme di democrazia e di autogoverno. In questo progetto sono contenuti i germi di una società diversa, non il socialismo di Stato che conosciamo, né il capitalismo che si è finora realizzato.

Per Trentin occorre «una nuova fase costituente del sindacato». Il sindacato deve essere in grado di «portare un progetto che realizzi la sintesi fra diversi interessi e bisogni anche contrastanti

che esistono nel mondo del lavoro e battersi per esso, costruendo all'interno del movimento operaio nuove maggioranze. Così come non c'è a priori l'unità dei lavoratori, non ci sono a priori alleanze fra produttori, fra forze del lavoro e forze del profitto contro quelle della rendita, e non solo perché ci sono intrecci stretti fra profitto e rendita. Solo un programma di cambiamento nascono dei soggetti, delle categorie che costruiscono le alleanze attorno ad un patto fra lavoratori».

DEL TURCO — «Le strutture dei contratti che ci siamo date non reggono più, la flessibilità che l'innovazione porta con sé mette in crisi gli stessi livelli di contrattazione. Il contratto di lavoro così

come l'abbiamo costruito è ancora uno strumento che ci aiuta a cogliere le modifiche che sono in atto? — si chiede Del Turco — Possiamo continuare a dividerci sulla scala mobile se non si è in grado di dare risposte alle nuove domande sul piano contrattuale? E ancora: può continuare ancora il black out con la Confindustria, si può immaginare un percorso che non regoli le relazioni industriali con la grande impresa? Il protocollo Iri può diventare uno strumento reale per il governo delle innovazioni. E allora: nella sinistra, anziché continuare il duello, anziché contarci i globuli rossi che abbiamo nel sangue, perché non confrontarci su questi argomenti per dare risposte concrete a sinistra?».

ROMA — Siamo sempre più sbilanciati nei confronti dei paesi esteri, le distanze dai nostri più stretti partners commerciali invece di accorciarsi si allungano, infine anche i settori che ci tenevano un po' a galla cominciano ad andare a fondo. L'impegnosa fotografia della bilancia commerciale italiana non è di qualche maligno osservatore, ma dell'istituzione-istituzione, l'Istituto, appunto, per il commercio con l'estero. L'Ice, licenziando un proprio studio, azzarda anche una — per la verità un tantino generica — previsione su quello che sarà il «botto» a fine anno: fra 20 e 30 mila miliardi. Un vallo di 10 mila miliardi che la svalutazione non aiuterà a colmare, anzi. Nel primo trimestre '85 —

Deficit con l'estero viaggiamo verso i 30.000 miliardi

dice l'Ice — si è ripetuta la prevedibile esposizione con l'estero per i pregiati prodotti energetici (il 60 per cento della quasi esclusiva valuta statunitense con cui sono pagati). Insieme ad un altro protagonista — ahimè — del debito con i paesi stranieri, l'import di prodotti alimentari. È un saldo particolarmente preoccupante: +62 per cento in assoluto, più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Anche in relazione al prodotto nazionale lo sbilancio raddoppia: dal 2,1 al 4,4 per cento.

Le esportazioni, d'altronde, sono cresciute più per effetto monetario (+7,9%) che in volume (+4,1%). Export gonfiato, insomma. La riprova sono quelli che delicatamente l'Ice chiama «segni di debolezza» dei settori tradizionalmente attivi: divengono passivi il meccanico e il trasporto, regge solo il tessile

abbigliamento. La perdita di terreno è strategica: la tecnologia italiana perde colpi nei «beni d'investimento», e oltre che esportare meno tutta la riconversione industriale la stiamo facendo con macchinari che vengono da fuori (il 60% che hanno coperto il 60% degli investimenti).

Nel treno del commercio mondiale — nota l'Ice — abbiamo perso posizioni, arranchiamo da tutti i punti di vista, apriamo ampi spazi alla penetrazione degli operatori stranieri. Il commercio monetario per essi aumenta sulla crescita in valore (+22,5%) delle importazioni, il volume dei nostri acquisti segna più 10,3%, il prezzo pagato più 11%. «Occorre — conclude l'Ice — una svolta».



Romano Prodi

Innovazione e società

ROMANO PRODI — Il presidente dell'Iri sostiene che «la disoccupazione non è mai figlia del cambiamento tecnologico, ma delle politiche economiche dei governi. L'innovazione non è però un fatto di iniziativa individuale e di gruppi, ha bisogno di un disegno complessivo. Uno dei problemi prioritari di una seria politica economica è lo sviluppo della ricerca scientifica. In Italia invece si spende poco e quel poco porta a scarsi risultati».

SIGNORILE — Il ministro dei Trasporti sostiene che è impensabile affidare solo ai meccanismi spontanei o solo a scelte programmate dalla pubblica amministrazione il

governo dei processi di innovazione. «La polemica sullo Stato sociale è vecchia e invincibile di affrontare le novità poiché si parla del mantenimento e dello smantellamento di uno Stato sociale assistenzialistico legato ad una realtà paleo industriale e non di uno Stato sociale innovato e spina dorsale dell'innovazione».

MINUCCI — «Ci sono delle tendenze inarrestabili — ha detto Adalberto Minucci, della segreteria del Pci — se non cambiano le politiche economiche del governo. L'innovazione riduce in modo drastico l'occupazione; sempre l'innovazione abbassa i livelli di qualificazione

professionale». In passato, aveva ricordato Minucci, abbiamo accumulati ritardi gravissimi. «Il deficit dello Stato ha assunto un rilievo drammatico dall'80, quando, con il danaro pubblico, si è finanziato in tutti i modi (si pensi alla cassa integrazione, alle varie leggi a sostegno delle ristrutturazioni, alle fiscalizzazioni degli oneri sociali) i processi di innovazione decisi dalle industrie senza chiedere nessuna contropartita, senza fare nessun compromesso per avere più occupazione, più formazione professionale. Se saranno ancora le imprese a decidere — ha detto Minucci — se

mancherà la guida della mano pubblica, saremo sempre più emarginati nella ripartizione internazionale del lavoro.

Per Minucci ci sono scadenze immediate che richiedono risposte all'altezza della sfida che l'innovazione comporta: la riforma della scuola media e dell'università. «Ma si pensa davvero di governare processi tanto complessi con il pentapartito? Come è possibile pensare di affidare un compito così grosso ad un governo che deve fare i conti con la Dc, una Dc sempre più forte e convinta di avere vinto?».

Rocco Di Biasi Bianca Mazzoni

ROMA — Si sono riuniti ieri alle Botteghe Oscure l'ufficio di presidenza e il comitato di coordinamento della commissione per il congresso del Pci. Si è trattato del primo incontro dopo le vacanze estive: nei prossimi giorni sarà fissata la data della riunione plenaria in cui si dovrebbero stabilire termini e modalità della fase pregressuale.

Intanto, il dibattito che si è aperto nel Pci continua a restare al centro dell'attenzione politica.

Giorgio Napolitano, con un'intervista ad un'agenzia di stampa, ha osservato che la discussione «si trova ancora in una fase preliminare, per quanto non siano mancati contributi significativi e sforzi di individuazione di tematiche più specifiche concrete». Tuttavia «non è

Giudizio di Napolitano sul dibattito nel Pci Craxi replica a Ingrao

ancora iniziata la stesura di un documento o di più documenti per il congresso, ed è proprio in quella fase che si potrà passare a tutte le precisazioni indispensabili».

Riferendosi poi al suo intervento nel dibattito alla festa dell'Unità a Ferrara, a cui hanno partecipato anche Giorgio Ruffolo, Stefano Rodotà e Giorgio La Malfa, Napolitano ha precisato di aver «sottolineato come la questione del rapporto tra crisi

dello stato del benessere e crisi dello sviluppo e dell'occupazione sia una delle questioni cruciali su cui ci si attende un particolare impegno del pentapartito e «battere l'attuale direzione della Dc». Il Pci, Ingrao sostiene Craxi, dice cose vecchie con l'aria di dire cose nuove. Anche quando propone di rinnovare e intensificare l'attacco al gruppo dirigente del Psi non dice certo una novità. Questa politica è stata condotta dal Pci, in chiave variata, almeno dal '78 ad oggi e, come ben sapeva, ha registrato un crescente insuccesso».

obiettivi propri del movimento dei lavoratori e in generale dei movimenti di orientamento riformatore e socialista».

Da registrare, infine, una replica del presidente del Consiglio alle affermazioni di Ingrao che sottolineava la necessità di realizzare l'alternativa di scongiurare la politica del pentapartito e «battere l'attuale direzione della Dc». Il Pci, Ingrao sostiene Craxi, dice cose vecchie con l'aria di dire cose nuove. Anche quando propone di rinnovare e intensificare l'attacco al gruppo dirigente del Psi non dice certo una novità. Questa politica è stata condotta dal Pci, in chiave variata, almeno dal '78 ad oggi e, come ben sapeva, ha registrato un crescente insuccesso».

Dal nostro inviato
COSENZA — «Non ho alcuna intenzione di rinunciare. Resto in corsa per la poltrona di sindaco. Mi devono bocciare sul campo se ne hanno intenzione: il «vecchio leone» Giacomo Mancini, 48 ore dopo il clamoroso mancato placet del gruppo consiliare socialista alla sua elezione a sindaco di Cosenza nonostante un intervento diretto di Claudio Martelli a sofavore, non demorde. La sua grinta non è affatto scomparsa nonostante la rissa interna al Psi cosentino sta toccando queste ore — proprio dopo il suo nome — il più alto. Eppure tutto doveva chiudersi entro sabato scorso: siglati gli accordi per una giunta Dc-Psi-Psdi-Pri col sindaco socialista, l'elezione di Mancini era considerata più o meno cosa fatta. Ristabiliti i buoni rapporti con Craxi dopo anni di polemiche e punzecchiature, Mancini era sceso in campo anche per attaccare duramente la giunta di sinistra eletta in agosto alla provincia di Cosenza. Anche questo — si era detto — un allineamento del leader socialista calabrese alle posizioni del presidente del Consiglio, favorevole a ricercare negli enti locali una omogeneità al pentapartito nazionale e, nel caso specifico, a salvaguardare l'accordo di

centro-sinistra al Comune con Mancini sindaco. A suo sostegno era, per ultimo, scesa direttamente la direzione nazionale del Psi che aveva caldeggiato — con un telegramma del vice segretario Martelli al commissario della federazione cosentina Marini — l'elezione a sindaco dell'ex segretario nazionale del partito. Ma nel gruppo socialista — in tutto 14 persone — ne sono successe di tutti i colori: a favore di Mancini si sono infatti espressi solo i due consiglieri vicini all'onorevole Mundo, il rappresentante della sinistra e il consigliere Morrone che si dichiara indipendente da ogni gruppo interno al partito. Contrari gli altri nove. Il consiglio comunale è perciò saltato, niente sindaco e giunta e se ne riparerà sabato 14 settembre. Cosa succederà è ora molto difficile dirlo. Se Mancini infatti insiste, i gruppi del Psi che l'osteggiano non palano intenzionati a far marcia indietro. E a fargli la fronda sono i ministri della politica — proprio alcuni settori craxiani legati all'ex deputato (ora consigliere regionale) Francesco Principe e all'ex sindaco della città (pure lui consigliere regionale) Pino Gentile. Perché non vogliono Mancini sindaco? La motivazione ufficiale è che intendono sapere fino a qual punto Man-

Cosenza, l'elezione a sindaco

Mezzo Psi lo boccia ma Mancini non si ritira

Nove consiglieri comunali socialisti su 14 hanno votato contro la sua candidatura



Giacomo Mancini

cinì è disposto a fare effettivamente il sindaco della città dimettendosi eventualmente anche da deputato vista l'incompatibilità delle due cariche. Ma a Cosenza è opinione assai diffusa che il vero motivo del contendere sia una ferrea spartizione di potere dentro il partito alla base della rissa di oggi. Mancini non usa mezze misure: «Le cose sono assai semplici. Non mi vogliono — dice — quelli del gruppo Gentile che lo ho duramente attaccato nel corso della campagna elettorale sia per la gestione della città che per i rapporti con la Cassa di Risparmio. E poi c'è Principe che vuole mercanteggiare la mia elezione a sindaco con la sua elezione a presidente della giunta regionale. Ma per me è impossibile oltre che vergognoso andare a fare il sindaco in virtù di un compromesso con Principe». In cosa assieme a Mancini per la poltrona di sindaco resta — in ogni caso — un altro socialista, Antonio Ruggiero, legato a Gaetano Mancini, il cugino meno famoso di Giacomo, anche se la mancata elezione di sindaco e giunta del consiglio comunale di sabato ha rimesso ora in movimento tutta la situazione. Due consiglieri del Psi, esclusi dagli assessorati, si sono infatti ribel-

lati e nella Dc si affaccia l'idea di rivendicare la carica di sindaco se nel Psi non si appianano i contrasti. Insomma una gran confusione in cui ricatti e incomplicità, rielezioni e amicizie si sono costruiti saltando a più parti il confronto politico e programmatico fra i partiti. Durissimo il commento della federazione comunista di Cosenza su questa «ennesima, incredibile situazione che si è venuta a creare in un ente locale e che si ripartito — dice una nota della segreteria provinciale — non è frutto di convergenze programmatiche ma di esasperate mediazioni di potere. Il consiglio comunale è stato espropriato dei suoi poteri e nessuno sfugge lo stato di crisi in cui versano i partiti a Cosenza. Lo stesso Psi ha presentato in consiglio comunale il volto di un partito frantumato e disgregato che impone le logiche dei propri gruppi interni ad un'intera città, ad una intera istituzione. «Mal come oggi — afferma la nota del Psi cosentino — diventa dunque attuale una domanda: chi decide a Cosenza? Per che cosa si decide? In quale sede? Quali sono i momenti di un controllo democratico e popolare?».

Filippo Veltri